

La voce dall'uragano

Giobbe 38: dove comincia il mio limite, e perché non ferma chi cerca

Materiale ad uso personale dello studente

Davanti al dolore di un innocente la domanda nasce da sola: perché? Non è soltanto una domanda sulla causa, come quella che un medico si pone davanti a una malattia. È una domanda sul senso, e chi la pone la rivolge, anche senza volerlo, a Dio. La Bibbia contiene un libro intero costruito su questa domanda, il libro di Giobbe, e il suo capitolo più famoso, il trentottesimo, è la risposta che Dio dà «in mezzo all'uragano». Chi lo legge per la prima volta resta spiazzato: Dio non spiega nulla; fa domande. Questo fascicolo segue il libro dal principio alla fine per capire che cosa quelle domande rispondano, dove collochino il limite della conoscenza umana e perché quel limite non fermi la ricerca e vieti di dare la colpa a chi soffre.

Un uomo di Us, senza colpa

Il libro di Giobbe fu composto in ebraico dopo l'esilio di Babilonia, fra il VI e il III secolo a.C., da un autore anonimo. È un dramma scritto in prosa e in poesia: una cornice narrativa in prosa (capitoli 1–2 e 42,7–17) racchiude un lungo dialogo in versi fra Giobbe e tre amici (3–31), i discorsi di un quarto interlocutore, Eliu (32–37), un inno alla sapienza (28) e la risposta di Dio (38,1–42,6). Il protagonista non è israelita: «Viveva nella terra di Us un uomo chiamato Giobbe, integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male» (1,1). Us è una regione a oriente di Canaan, probabilmente Edom. Il libro sceglie uno straniero perché la sua domanda sia quella di ogni uomo.

Israele aveva una risposta pronta per il dolore: la **dottrina della retribuzione**, cioè la convinzione che Dio ripaghi ogni azione già in questa vita, bene con bene e male con male. Se è così, dalla sorte di una persona si può risalire alla sua condotta. Il libro di Giobbe costruisce il caso che mette questa dottrina alla prova: un uomo giusto, dichiarato tale da Dio stesso (1,8), perde in un giorno i beni e i dieci figli, e poi la salute, coperto di piaghe «dalla pianta dei piedi alla cima del capo» (2,7). Nel prologo una scena alla corte celeste spiega al lettore ciò che i personaggi non sapranno mai: Giobbe viene messo alla prova, e Dio stesso lo sa innocente (1,8). L'accusatore, «il satana», aveva posto la domanda che regge tutto il libro: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla?» (1,9). Esiste una religione che non sia uno scambio?

La prima risposta di Giobbe è quella che tutti ricordano:

Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!

Giobbe 1,21 (CEI 2008) [1]

Ma è solo la prima pagina. Al capitolo 3 Giobbe «aprì la bocca e maledisse il suo giorno»: «Perisca il giorno in cui nacqui» (3,3); «Perché dare la luce a un infelice?» (3,20). Per trenta capitoli protesta, accusa e cerca: «egli fa perire l'innocente e il reo!» (9,22); «Oh, potessi sapere dove trovarlo» (23,3). Chiede un processo: «Interrogami pure e io risponderò, oppure parlerò io e tu ribatterai» (13,22); «Oh, avessi uno che mi ascoltasse!» (31,35). Il Giobbe «paziente» del proverbio è dunque un ritratto parziale: la protesta dell'innocente sta dentro il testo sacro, e, come si vedrà, è il testo stesso ad approvarla. Per questo la risposta di Dio al capitolo 38 non è un sermone caduto dal cielo: è la replica a una causa che Giobbe ha intentato per trenta capitoli.

Gli amici che difendono Dio

Elifaz, Bildad e Sofar arrivano da lontano per consolarlo e per sette giorni e sette notti siedono accanto a lui senza dire una parola, «perché vedevano che molto grande era il suo dolore» (2,13). Poi parlano, e difendono Dio con la dottrina che conoscono. Elifaz: «quale innocente è mai perito e quando mai uomini retti furono distrutti? Per quanto io ho visto, chi ara iniquità e semina affanni, li raccoglie» (4,7–8). Il ragionamento è semplice: se soffri, hai peccato; se non trovi la colpa, cercala meglio.

Il ragionamento ha però un costo, e il libro lo mette in piena luce. Per difendere Dio gli amici devono accusare un innocente; e per tenere in piedi la dottrina devono ridurre Dio a un meccanismo che paga e punisce. È il salto che si impara a riconoscere quando si distingue una descrizione da un giudizio: da «soffre» a «è colpevole» non si passa senza una premessa nascosta, che ogni male sia una pena. Basta un controesempio, Giobbe, e la premessa cade. Joseph Ratzinger, in un libro del 1976, ha riassunto così l'errore: i difensori di Dio «spacciano per volto di Dio un orrendo meccanismo della ritorsione» [5].

RETRIBUZIONE

Dal latino tardo *retributio*, da *retribuere*, composto di *re-* e *tribuere*, «assegnare»: dare in cambio, ricompensare. La dottrina della retribuzione afferma che Dio ripaga ogni azione già in questa vita. Non è falsa in sé: la Bibbia afferma che Dio è giudice giusto, e la Chiesa lo ripete. L'errore degli amici di Giobbe è applicarla «in modo esclusivo e superficiale» (*Salvifici doloris* 11): se è vero che la sofferenza può avere senso di pena quando è legata a una colpa, «non è vero che ogni sofferenza sia conseguenza della colpa». Gesù dirà la stessa cosa davanti al cieco nato: «Né lui ha peccato né i suoi genitori» (Gv 9,3).

Molti secoli dopo, nel 1791, Immanuel Kant lesse questo dialogo come il primo esempio di ciò che chiamò **teodicea dottrinale**: il tentativo di difendere Dio con argomenti razionali davanti al male. Gli amici, scrive Kant, «parlano come se segretamente fossero uditi da quell'Onnipotente, la cui causa essi giudicano, e come se stesse loro a cuore più il ricevere il favore di Dio per il loro giudizio

che non la verità» [4]. Giobbe invece «parla come pensa». La parola «teodicea», dal greco *theós*, «dio», e *díkē*, «giustizia», era stata coniata da Leibniz nel 1710 come titolo di un libro: letteralmente «giustizia di Dio», di fatto un processo a Dio in cui il filosofo fa l'avvocato. Il libro di Giobbe è più antico di quella parola, ma ne contiene già il problema e il verdetto.

Dall'uragano, domande

Al capitolo 38 Dio risponde. Non dall'alto di un cielo sereno, ma dal luogo stesso del disordine che Giobbe temeva: «Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano» (38,1). L'ebraico *min hasseārāh* indica una tempesta violenta; altre traduzioni rendono «dal turbine». È una **teofania**, cioè una manifestazione percepibile di Dio attraverso un elemento della natura, come il Sinai avvolto da tuoni e nube. E le prime parole rovesciano il processo: chi voleva interrogare viene interrogato.

Chi è mai costui che oscura il mio piano con discorsi da ignorante? Cingiti i fianchi come un prode: io t'interrogherò e tu mi istruirai! Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri? Dimmelo, se sei tanto intelligente!

Giobbe 38,2–4 (CEI 2008) [1]

La parola tradotta «piano» è l'ebraico *ēšāh*, «consiglio, disegno». Ciò che «oscura» il disegno non è la domanda di Giobbe, ma i «discorsi da ignorante», cioè la pretesa di sapere. Seguono, nei versetti 4–18, quattro quadri, ciascuno costruito su domande a cui l'uomo può rispondere soltanto «no».

Il primo è la **terra fondata** come un edificio (38,4–7). Dio ne ha fissato le dimensioni, ha teso «la corda per misurare», ha posto «la sua pietra angolare», come un architetto; e al momento della fondazione un coro cantava: «mentre gioivano in coro le stelle del mattino e acclamavano tutti i figli di Dio» (38,7). Giobbe aveva descritto un Dio che «sposta le montagne» e «scuote la terra dal suo posto» nella sua ira (9,5–6); Dio gli mostra la terra costruita con cura, in una festa. Un poeta inglese, William Blake, incise questo versetto nel 1825 nella tavola 14 delle sue *Illustrazioni del libro di Giobbe*: al centro il Creatore con le braccia aperte sopra il mondo, in alto quattro figure alate che cantano, le stelle del mattino, in basso Giobbe, la moglie e gli amici in ginocchio, e nei margini i giorni della creazione [8].

Il secondo quadro è il **mare** (38,8–11), descritto come un neonato: esce «impetuoso dal seno materno», Dio «lo vestiva di nubi» e lo «fasciava di una nuvola oscura», poi gli fissa un limite, «chiavistello e due porte», dicendo: «Fin qui giungerai e non oltre e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde». Nel Vicino Oriente antico il mare era la figura del caos; qui è una creatura a cui Dio mette i confini, come si fascia un bambino. Il terzo quadro è l'**aurora** (38,12–15): «Da quando vivi, hai mai comandato al mattino e assegnato il posto all'aurora, perché afferri la terra per i lembi e ne scuota via i malvagi?». Giobbe aveva detto che «la terra è lasciata in balia del malfattore» (9,24); Dio gli mostra la luce che ogni mattina scuote la terra come una tovaglia e toglie ai malvagi il buio in cui agiscono. Il quarto quadro sono gli **abissi** (38,16–18): «Sei mai giunto alle sorgenti del mare e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato? Ti sono state svelate le porte della morte?». Nessuno è sceso là.

Le domande sono retoriche: contengono già la risposta e non chiedono un'informazione ma un riconoscimento. E non sono un cambio di argomento: rispondono alle accuse di Giobbe, e il discorso, come ha osservato il biblista Richard Clifford, «non perde mai di vista il disegno» [7]. Fondamenta, pietra angolare, porte del mare, depositi della neve che compaiono più avanti: sono le immagini con cui il mondo antico si rappresentava il cosmo, le stesse di Genesi 1 e dei Salmi. Il testo non insegna com'è fatto l'universo, e leggerlo come un manuale di cosmologia, per smentirlo o per confermarlo, è lo stesso errore che si commette quando si fa dire a una teoria fisica ciò che spetta alla fede. Il capitolo 38 non descrive il mondo: chiede a chi lo guarda se ne possiede il disegno.

Il disegno non è nostro

Che cosa risponde allora Dio? Non il perché del dolore di Giobbe. Il discorso mostra un mondo più grande dello sguardo umano, con luoghi in cui l'uomo non c'è e che non sono fatti per lui: la pioggia che cade «sopra una terra spopolata, su un deserto dove non abita nessuno» (38,26); il corvo nutrito quando i suoi piccoli «gridano verso Dio» (38,41); lo struzzo, a cui «Dio ha negato la saggezza» e che pure, quando corre, «si beffa del cavallo e del suo cavaliere» (39,17-18). L'universo del libro di Giobbe non è una macchina costruita intorno all'uomo: comprende l'utile, lo strano e persino il giocoso, e il suo centro è Dio, non noi. Giobbe, che chiedeva di essere preso sul serio come il centro della questione, scopre di essere una creatura fra le altre, e ascoltata.

Qui si capisce dove comincia il limite di cui parla il titolo della lezione. Non è il limite della ricerca. Il capitolo 28, un inno alla sapienza inserito prima della risposta di Dio, descrive con ammirazione l'uomo che scava miniere: «L'uomo pone un termine alle tenebre e fruga fino all'estremo limite, fino alle rocce nel buio più fondo» (28,3); scandaglia i fiumi e porta alla luce ciò che è nascosto. Il libro non ha nulla contro chi indaga il mondo. Ma poi chiede: «Ma la sapienza da dove si estrae? E il luogo dell'intelligenza dov'è?» (28,12). La risposta è che «Dio solo ne discerne la via» (28,23) e che, per l'uomo, «il timore del Signore, questo è sapienza» (28,28), dove «timore» non è paura ma il riconoscimento di chi è Dio. Il limite, dunque, passa fra due cose diverse: conoscere il mondo, che l'uomo fa e deve fare, e possederne il disegno intero, che non può. Chi pretende il disegno intero e da lì giudica Dio, come Giobbe nella sua accusa, o giudica chi soffre, come gli amici, ha oltrepassato il confine. Chi cerca, no. Il cosmo, interrogato fino in fondo, non esaurisce le domande: le apre, e la più grande resta aperta.

Ora i miei occhi ti hanno veduto

Alla fine del primo discorso Giobbe risponde: «Ecco, non conto niente: che cosa ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca» (40,4). E dopo il secondo:

Comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile. [...] Davvero ho esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me, che non comprendo. [...] Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere.

Giobbe 42,2-6 (CEI 2008) [1]

Ciò che Giobbe ottiene non è una spiegazione, ma l'incontro che aveva chiesto per trenta capitoli: «Oh, potessi sapere dove trovarlo» (23,3). Dio non è lontano da chi soffre, anche se chi soffre fatica a vederlo. E il verdetto del processo arriva subito dopo, rivolto agli amici: «La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe» (42,7). Dovranno offrire un sacrificio, e sarà Giobbe a pregare per loro (42,8). Solo «dopo che egli ebbe pregato per i suoi amici» il Signore gli restituisce il doppio (42,10). Il lieto fine non rimette in piedi la retribuzione che il libro ha appena condannato: viene dopo il verdetto e dopo il perdono, come il dono di un Dio libero, non come il saldo di un conto. Il libro resta una parabola, e non pretende che dieci figli nuovi sostituiscano i morti: quella ferita rimane nel testo.

Il verdetto non smentisce il rimprovero del capitolo 38. Anche Giobbe, accusando Dio di far perire «l'innocente e il reo», aveva giudicato il disegno del mondo senza conoscerlo, e lo riconosce: «ho esposto cose che non capisco». Ma ha parlato di Dio con sincerità, rivolgendosi a lui; gli amici, per difenderlo, hanno finto di sapere, hanno detto di lui cose non rette e hanno accusato chi soffriva. Gridare a Dio è permesso, e Dio lo approva; dire di sapere che il suo disegno è ingiusto, o perché un altro soffre, è la pretesa che Giobbe ritratta. Il verdetto di 42,7 è la frase che regge la seconda metà del libro: la protesta sincera vale, davanti a Dio, più della difesa che finge. Lo riconobbe anche Kant, che pure negava ogni teodicea razionale: nel giudizio divino, scrive, «la sincerità di cuore e non l'eccellenza nel conoscere, l'onestà di confessare i propri dubbi apertamente e la ripugnanza a fingere ipocritamente convinzioni non sentite», hanno deciso «la superiorità dell'onesto, nella persona di Giobbe, nei confronti dell'ipocrisia religiosa» [4]. E lo ha detto con parole semplici papa Francesco, in una catechesi del 2022 dedicata a questo libro: Dio rimprovera gli amici «che presumevano di sapere tutto»; «a Dio non piace quella enciclopedia di spiegazioni»; «piace più la protesta di Giobbe o il silenzio di Giobbe» [3]. Dio, nel capitolo 38, «mostra a Giobbe la sua gloria ma senza schiacciarlo».

TEODICEA

Dal francese *théodicée*, coniato da Gottfried Wilhelm Leibniz come titolo dei suoi *Essais de théodicée* (1710), dal greco *theós*, «dio», e *dikē*, «giustizia»: il tentativo razionale di giustificare Dio davanti al male del mondo. Nel 1791 Kant distinse la teodicea «dottrinale», che spiega e fallisce, dalla teodicea «autentica» di Giobbe, che non spiega e non finge. Gli amici di Giobbe sono la prima teodicea dottrinale della storia, e il libro la condanna (42,7). La teodicea non è la fede: la fede non deve vincere il processo per restare ragionevole.

Non l'ultima parola

Il libro di Giobbe pone il perché della sofferenza, mostra che colpisce l'innocente e non lo spiega. Che cosa ne ha fatto la Chiesa? Giovanni Paolo II, nella lettera *Salvifici doloris* del 1984, lo riassume così: Giobbe «non è stato punito, non vi erano le basi per infliggergli una pena»; «la sua è la sofferenza di un innocente; deve essere accettata come un mistero, che l'uomo non è in grado di penetrare fino in fondo con la sua intelligenza» [2]. **Mistero**, dal greco *mysterion*, non è un enigma che chiude la bocca né il nome che si dà a ciò che non si vuole discutere: è una realtà più grande di chi la guarda, di cui si ammette di non possedere la ragione intera. Dire «mistero» del dolore altrui non significa «c'è un motivo che io conosco al posto di Dio»; significa esattamente il contrario. E la stessa lettera aggiunge che «il libro di Giobbe non è l'ultima parola della Rivelazione su questo tema. In un certo modo esso è un annuncio della passione di Cristo» [2]: il giusto innocente che soffre e che Dio approva è, per la fede cristiana, la figura di Gesù.

Questa lettura non colma il limite con una spiegazione. Il Catechismo della Chiesa Cattolica dice che «la fede in Dio Padre onnipotente può essere messa alla prova dall'esperienza del male e della sofferenza» (272) e che al problema del male non esiste risposta rapida: «non c'è un punto del messaggio cristiano che non sia, per un certo aspetto, una risposta al problema del male» (309); solo alla fine, quando vedremo Dio «faccia a faccia», conosceremo pienamente le vie della sua provvidenza (314) [6]. Gesù stesso, davanti a un uomo cieco dalla nascita, rifiuta la domanda degli amici di Giobbe: «chi ha peccato, lui o i suoi genitori?» «Né lui ha peccato né i suoi genitori» (Gv 9,2-3); e davanti ai diciotto uccisi dal crollo di una torre: «credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No» (Lc 13,4-5) [1]. Ciò che la fede cristiana aggiunge a Giobbe non è un argomento ma un fatto. Ratzinger lo dice in una frase: «la risposta di Dio non è spiegazione, ma azione. La risposta è un con-patire» [5]: Dio è entrato nella sofferenza umana. Da questo sguardo al Crocifisso, osserva lo stesso autore, è nata nella storia una cura dei sofferenti che prima non esisteva nella stessa forma, e ne nomina due testimoni, Francesco d'Assisi ed Elisabetta di Turingia.

Il percorso del libro si può allora ripercorrere in poche frasi. Gli amici dicevano: soffri perché hai peccato; Dio dice che hanno torto. A Giobbe non spiega il perché: gli fa domande sul mondo perché veda che il disegno non è suo. Il limite non comincia dove l'uomo cerca, scava e misura, ma dove pretende di possedere il disegno intero e di giudicare da lì Dio e chi soffre. Giobbe, che aveva posto la domanda con tutta la sua forza, non viene zittito: viene ascoltato, e vede. La fede cristiana, che legge questo libro come un annuncio, non riempie il vuoto della spiegazione con una teoria: dice che quel vuoto Dio lo ha attraversato.

Per lo studio

1. Elifaz afferma: «chi ara iniquità e semina affanni, li raccoglie» (Gb 4,8). Quale premessa nascosta serve per passare da «Giobbe soffre» a «Giobbe è colpevole», e quale versetto del libro la smentisce in modo definitivo?

2. Scegli uno dei quattro quadri di Gb 38,4–18 e mostra a quale accusa di Giobbe (capitolo 9) risponde: che cosa cambia nell'immagine del mondo fra l'accusa e la risposta?
3. Perché il libro di Giobbe, secondo il capitolo 28, non è contro la ricerca umana? Dove passa esattamente il confine che chiama «limite»?
4. Kant e papa Francesco, a più di due secoli di distanza, lodano entrambi la «sincerità» di Giobbe. In che cosa le loro due letture coincidono e in che cosa, secondo te, divergono su ciò che viene dopo il verdetto di Gb 42,7?

Il limite comincia dove la conoscenza pretende il disegno intero, non dove la ricerca indaga il mondo né dove il dolore grida.

Fonti

- [1] *La Sacra Bibbia*, traduzione CEI 2008: Giobbe 1–3, 4, 9, 23, 28, 38–42; Giovanni 9,1–3; Luca 13,1–5. Testo di Gb 38: <https://www.bibbiaedu.it/CEI2008/at/Gb/38/>
- [2] Giovanni Paolo II, lettera apostolica *Salvifici doloris*, 11 febbraio 1984, nn. 9–13. https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_letters/1984/documents/hf_jp-ii_apl_11021984_salvifici-doloris.html
- [3] Francesco, udienza generale del 18 maggio 2022, catechesi sulla vecchiaia, n. 10: «Giobbe. La prova della fede, la benedizione dell'attesa». <https://www.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2022/documents/20220518-udienza-generale.html>
- [4] Immanuel Kant, *Sull'insuccesso di ogni saggio filosofico di teodicea* (1791), in *Scritti di filosofia della religione*, a cura di G. Riconda, Milano 1989; i passi su Giobbe sono citati da G. Lorizio, *Kant o Rosmini: quale teodicea?*, relazione al V simposio del Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Stresa 2004.
- [5] Joseph Ratzinger, *Il Dio di Gesù Cristo. Meditazioni sul Dio uno e trino* (1976), trad. it. Queriniana, Brescia, cap. «La questione di Giobbe».
- [6] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 164, 272, 309–314. https://www.vatican.va/archive/catechism_it/index_it.htm
- [7] Richard J. Clifford, «Creation in the Hebrew Bible», in R. J. Russell, W. R. Stoeger, G. V. Coyne (edd.), *Physics, Philosophy, and Theology: A Common Quest for Understanding*, Vatican Observatory Foundation, Città del Vaticano, 3ª ed. 1997 (1ª ed. 1988), § 3.4 «Wisdom Literature: Job».
- [8] William Blake, *When the Morning Stars Sang Together*, tavola 14 delle *Illustrations of the Book of Job*, incisione, 1825 (serie pubblicata nel 1826); esemplari alla National Gallery of Art di Washington e al Brooklyn Museum, di pubblico dominio.
- [9] Vocabolario Treccani, voci *retribuzione*, *retribuire*, *teodicea*, *teofania*, *mistero*. <https://www.treccani.it/vocabolario/>